**TERZA UNIVERSITA’ BERGAMO**

**CORSO <<LETERATURA ARTE STORIA IN EUROPA>>**

**6° Incontro martedì 1 febbraio 2022**

**CESARE PAVESE: “LA LUNA E I FALO’”**

1. Nacque nel 1908 a Santo Stefano Belbo, un centro delle Langhe cuneesi da cui era originaria la famiglia paterna e dove abitò saltuariamente, mentre seguiva il padre cancelliere a **Torino,** la città in cui Cesare dopo la morte di lui nel 1914 -mentre a Santo Stefano frequentava la prima elementare- percorse l’intero curriculum scolastico. Proprio per questa sofferta distanza le colline langarole si stamparono indelebilmente nel suo immaginario che lo accompagnò per tutta la vita in un doloroso sdoppiamento: in campagna si comportava da cittadino e in città da contadino. Visse così quell’esperienza antagonistica del letterato descritta da Federico Schiller nel saggio capitale dell’estetica moderna “**Sulla poesia ingenua e sentimentale**” (1796) che accosta il poeta moderno -sentimentale- a quello antico -ingenuo- e che Pavese ritrovò negli autori che sentiva più affini a sé, da G.G. Rousseau (“**uomo di natura** – **uomo di società**”) a G. Leopardi (il “**sabato**” dell’età infantile e la “**domenica**” dell’età adulta) a Pirandello (“*Umorismo*” tra maschera e “vita”).
2. Frequentò a **Torino** il liceo D’Azeglio trovando nel professore d’italiano **Augusto Monti**, collaboratore della rivista gobettiana “**Rivoluzione liberale**”, un modello di moralità severa che applicò nella propria professione letteraria, cominciare dalla scelta della facoltà di Lettere e della tesi di laurea (“*Interpretazione della poesia di* ***Walt Witman****”* 1930). Nel poeta del Rinascimento americano Witman (1819-92) e in particolare nella sua principale raccolta poetica “**Foglie d’erba**” egli potè respirare l’aria libera –“*ingenua*”- delle grandi praterie del “Nuovo mondo” e trovarvi una forma di lirica svincolata dalle convenzioni formali e metriche -quella del verso lirico- e l’immediatezza che gli suggeriva l’introduzione nella letteratura del dialetto. La poesia americana fu una scoperta -che egli affinò nelle sue accurate traduzioni di testi anglo-americani (dal “**Moby Dyk**” di E. Melville -1932- al “**Dedalus**” di J. Joyce -1934- all’ “**Autobiografia di Alice Toklas”** di GertrudeStein -1938-) proseguita da E. Montale e da Elio Vittorini (con l’antologia “**Americana**” -1941-) che vi trovavano una liberazione dall’autarchismo culturale del regime fascista.
3. Nel 1935 Pavese fu arrestato con altri (Vittorio Foa, Giulio Einaudi, lo stesso Augusto Monti …) accusati di aver partecipato al movimento clandestino “**Giustizia e libertà**” con *<<libelli incitanti a mutare la costituzione dello Stato>>.*  La condanna a tre anni gli fu ridotta, tanto che già nel marzo 1936 tornò in libertà, ma fu sufficiente per fargli rivivere nella memoria profonda a Brancaleone Calabro, dove venne confinato, le sue colline piemontesi come dimostrò nel “**Mestiere di vivere**”, il diario-zibaldone cominciato lì e continuato fino alla morte. Dopo la guerra e la liberazione aderì al programma di rinnovamento sociale e politico iscrivendosi nel 1945 al Partito Comunista, senza peraltro aderire all’ideologia marxista né al connesso impegno politico attivo, così come era rimasto ai margini nella cospirazione della Resistenza. Questa sua inettitudine all’impegno politico, nella sua coscienza al confronto con la lezione impartitagli dal maestro Monti, lo avrebbe caricato di sensi di colpa che congiunti al disagio patito per il fallimento amoroso con l’attrice americana Costanza Dowling (alla quale dedicò le dieci poesie della raccolta “**Verrà la morte e avrà i tuoi occhi**” -1949-) lo avrebbe portato al suicidio (Torino 27 agosto 1950).
4. Meno di un anno prima, in meno di due mesi (dal 18 settembre al 9 novembre 1949, aveva steso i 32 capitoli de “**La luna e i falò**” con dedica a Augusto Monti. L’idea era nata durante un soggiorno a Santo Stefano Belbo, ma -come scrisse nel “Mestiere di vivere”- la aveva covata da 16 anni, proprio con quel titolo che ne rivela il genere simbolico piuttosto che realistico: il “**falò**” ha insieme alla funzione pratica di scaldare e cuocere un valore religioso che richiama i sacrifici propiziatori dei primitivi e quindi un legame col divino, mentre la “**luna**” simboleggia la ciclica ripetitività dei mesi e delle stagioni nella quale immancabilmente ritornano le radici primigenie degli umani.

 Sono temi che Pavese aveva trattato nei “**Dialoghi con Leucò**” (1947), distinti in tre gruppi: i miti che raccontano la fecondità delle stagioni (dialoghi della terra), il contrasto tra l’angoscia degli uomini e il <<*sorriso degli dèi*>> (dialoghi degli dèi),la coscienza della morte (dialoghi degli uomini), tutti accomunati dal destino (<<*Quel che è stato, sarà>*>), che tocca a Mnemosìne, la madre delle Muse, ridestare e allo scrittore narrare come un “vero” che è insieme divinamente inaudito e familiarmente dialettale.

1. Il dialetto di Pavese non corrisponde al folklore “strapaesano” celebrato in quegli anni dalla rivista “**Il Selvaggio**” di Mino Maccari quale baluardo difensivo dal pensiero straniero e dalle civiltà moderniste, di carattere rurale e italicamente pesano, perché esso come nella lirica americana di Witman risponde al bisogno di imprimere al linguaggio la densità e il colorito propri dell’eloquio volgare: Pavese costruisce una sorta di “*piemontese illustre”* che mira alla classica compattezza di forme, adeguata ad esprimere la concezione del mondo che considera quanto di immutabile ed eterno è rappresentato nelle immagini archetipiche del mito. Pavese poggia la sua ricerca sugli studi dell’ungherese **Kerènyi** e del germanico **Thomas Mann,** che nel mito vedevano l’evocazione di un evento unico e assoluto che perennemente si rinnova conferendo valore di verità alle molteplici e caotiche vicende della storia degli uomini e delle loro cose.
2. Dell’ “io narrante” -che è anche il protagonista autobiografico- de “*La luna e* *i falò*” conosciamo solo il soprannome **Anguilla**, il personaggio che a 40 anni di età è tornato per <<*un quindici giorni di ferragosto>>* al paese langarolo, lasciandosi alle spalle una ventennale permanenza in America, dove era emigrato <<*per la rabbia di non essere nessuno nel suo paese e per tornare dopo che tutti lo avessero dato per morto di fame>>.*

 L’infanzia e l’adolescenza Anguilla le aveva trascorse rispettivamente al casotto di Gaminella e poi alla Mora, accompagnato dall’amicizia di un ragazzo di tre anni più grande, **Nuto**, il quale aveva avuto per lui una funzione di consigliere conservata anche nel presente ritorno. Ora Nuto vive al Salto e fa il falegname come suo padre, mentre allora suonava il clarino in tutte le feste della vallata. Rispetto ad Anguilla Nuto rappresenta la maturazione adulta avvenuto senza la necessità di emigrare dalle Langhe: è un uomo sposato, ha un bambino, lavora e dà lavoro. La sua attuale funzione è quella di guidare Anguilla aggiornandolo su quanto è accaduto in paese negli anni della sua assenza, che storicamente sono quelli del fascismo e della resistenza. E’ un lugubre racconto di morti: a Gaminella i genitori adottivi di Anguilla -Padrino e Virgilia- sono morti da un pezzo come le loro due figlie e sono morti anche i genitori delle due <<*signorine*>> della Mora. Il racconto della morte della sorella di queste, Santa, la più giovane e la più bella, uccisa dai partigiani perché spia e infine bruciata in un falò, è lungamente rinviato da Nuto e nel romanzo esso ha la funzione di suggellarlo col sentimento di un inevitabile destino di morte e di sacrificale purificazione.

1. Nella prima delle tre parti che scandiscono il romanzo il protagonista racconta in prima persona la sua infanzia pastorale alla Gaminella fino a quando tredicenne si trasferì alla Mora dove guadagnò il suo primo salario rurale. L’autore mette in scena i personaggi e i luoghi in un andirivieni di presente e passato, dopo l’ “incipit” che dichiara l’oggetto solido della ricerca di Anguilla, capace di resistere come baluardo di fronte al divenire caotico della storia e cioè la “**terra**” e la “**carne**” delle proprie origini. <<*Quest’estate sono sceso all’albergo dell’Angelo sulla piazza del paese. Ero venuto per riposarmi un quindici giorni alla festa della Madonna* d’agosto*. C’è una ragione perché sono tornato in questo paese e non ad Alba dove la ragazza mi ha lasciato sugli scalini del duomo. Qui non si sono nato, è quasi certo; dove sono nato non lo so, e chi può dire di che* ***carne*** *sono fatto? Ho girato abbastanza il mondo da sapere che tutte le carni sono buone, ma è per questo che uno si stanca e cerca di mettere radici, di farsi* ***terra*** *e paese, perché la sua carne valga e duri qualcosa di più che un giro di stagione. Sono cresciuto in un paese, devo dire grazie alla Virgilia e a Padrino, tutta gente che non c’è più, anche se loro mi hanno preso e allevato soltanto perché l’ospedale di Alessandria gli passava il contributo mensile. Virgilia volle me perché di figlie ne aveva già due. E quando fossi un po’ cresciuto speravano di aggiustarsi in una grossa cascina. Padrino aveva allora il casotto di Gaminella e Angiolina la figlia maggiore aveva un anno più di me. Soltanto quando morì Virgilia e io avevo dieci anni seppi che non ero suo fratello. Da allora Angiolina giudiziosa accudiva alla casa, andava lei a ritirare in municipio il mio scudo. Adesso sapevo che eravamo dei miserabili perché soltanto i miserabili allevano i bastardi dell’ospedale.*

 *Quando, dopo la devastazione di una grandinata Padrino vendette il casotto di Gaminella e se ne andò con le figlie a fare il servitore a Cassano, io sono entrato nella cascina della Mora nella grassa piana oltre il Belbo. Questo paese, dove non sono nato, ho creduto per molto tempo che fosse tutto il mondo. Adesso, che il mondo lo ho visto davvero, so che “****paese****” vuol dire sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c’è qualcuno di tuo, che, anche quando non ci sei, resta ad aspettarti. Nuto, il falegname del Salto, che neppure per la Madonna d’agosto ha voluto riprendere il clarino, di sera veniva all’Angelo e stavamo a prendere il fresco sul poggiolo della mia stanza e guardavamo, di là dei tetti, le vigne bianche sotto la luna. Lì il caldo più che scendere dal cielo esce dal fondo della terra che sembra si sia mangiata ogni verde tra le viti. E’ un caldo che sa l’odore e il sapore di tante vendemmie.*

 *Dopo alcuni giorni, finita la festa della Madonna, l’albergo dell’Angelo si fece tranquillo e io tornai al casotto di Gaminella da dove sapevo che Padrino se ne era andato per stare a Cassano e lo aveva comprato la madama della villa che veniva a spartire i raccolti con la bilancia da Valino che vi lavorava da mezzadro. Valino adesso era vedovo, i suoi figli più vecchi erano morti in guerra e non gli restava che Cinto, un ragazzo zoppo, e delle donne. Parlavo con Cinto mentre pensavo che se non fossi uscito da lì quando avevo tredici anni, ancora farei la sua vita. Gli raccontavo cos’è il porto di Genova e lui mi ascoltava. Questo ragazzo, pensavo, con la sua gamba sarà sempre un morto di fame in campagna. Ma, quando dissi a Nuto quel che raccontavo al ragazzo, Nuto mi disse “Fai male, è inutile mandarlo in America, l’America è qua, ce ne è già qui delle cose da cambiare. Nuto non aveva girato il mondo, non si era mai mosso dalla valle per fare fortuna, poteva succedergli come succede a tanti in questa valle, di venire su come una pianta, di invecchiare senza sapere che cosa succede di là del Bormida; ma anche lui sapeva che il mondo è mal fatto e che a tutti interessa cambiarlo. Allora gli dissi che Cinto era sveglio e che per lui ci sarebbe voluta una cascina come la Mora era stata per noi. La Mora era un’America, ci saranno le ragazze… vuoi mettere quel che vuol dire conoscere delle donne sveglie, come Irene e Silvia? Ma Nuto non disse niente, coltivava* ***idee di giustizia****>>.*

1. Mentre Nuto rappresentava per Anguilla la propria “coscienza”, erano la sua più grande curiosità la “luna” e i “falò” che ancora si accendevano sulle colline aldilà della Gaminella dove tutto doveva essere rimasto come prima: da Gaminella dove incontrava Cinto il suo pensiero andava alla sorte delle ragazze della Mora, pensiero assurdo per Nuto che vi sospettava la fuga dalla sua “idea di giustizia”.

<<*Rimuginai io che cosa doveva esserci lassù, dietro le ultime cascine sperdute, da ragazzo fin lassù non c’ero mai potuto salire. “Li hanno fatto quest’anno i falò? -chiesi a Cinto-. Noi li facevamo e la notte di San Giovanni tutta la collina era accesa. Tuo padre lo ha fatto il falò?” Nuto diceva che avevo torto, che dovevo ribellarmi all’idea che su quelle colline tutto fosse come prima, che si facesse ancora una vita bestiale, inumana, che la guerra non fosse servita a niente, ma poi parlammo anche di Valino e della cognata con cui adesso lui dormiva. Nuto stesso mi disse che dalla piana del Bembo si sentivano donne urlare quando Valino si toglieva la cinghia e le frustava come bestie e frustava anche Cinto; era per la miseria e per la rabbia di quella vita senza respiro. “E le ragazze della Mora? -dissi- quando ci penso mi gira il sangue. Va bene che gli piaceva divertirsi a tutt’e due … ma la piccola, Santina che fine ha fatto?” “Teneva allegre le brigate nere; poi un giorno è sparita” “Ma come è sparita? L’hanno ammazzata?” “Andiamo a casa” -disse Nuto-. M’ero già accorto che delle ragazze della Mora non parlava volentieri>>.*

1. Col capitolo 14 ai toni lirici che segnano la distanza tra le attese mitiche dell’infanzia, sfatate mentre Anguilla constatava che alla Mora non era presente nessuno di quella famiglia, lentamente appariva la feroce realtà della storia del dopoguerra con la scomparsa dei personaggi che ne avevano segnato la maturazione.

<<*Mi chiedevo perché di tanta gente viva non restassimo adesso che io e Nuto. La voglia che un tempo avevo avuto in corpo a San Diego* [California] *di sbucare per quello stradone e dire “Eccomi qui, sono tornato” davanti alle facce sbalordite di tutti -dei servitori, delle donne, del vecchio sor Matteo-, e gli occhi biondi e gli occhi neri delle figlie mi avrebbero riconosciuto dal terrazzo, questa voglia non me la sarei cavata più. Ero tornato, ero sbucato, avevo fatto fortuna, dormivo all’Angelo, ma gli occhi, le voci, le mani che dovevano riconoscermi e toccarmi non c’erano più. Quel che restava era come una piazza all’indomani della fiera, una vigna dopo la vendemmia. Nuto, l’amico che restava, era cambiato, era un uomo come me, Per dire tutto in una volta, ero un uomo anch’io, ero un altro, non ero più di quella casa né di quella di Cinto, il mondo mi aveva cambiato. Allora non mi capacitavo a pensare che crescere vuol dire andarsene, veder morire la Mora per ritrovarla come era adesso. Allora quando Padrino dovette vendere il casotto entrai alla Mora dove la governante Emilia mi disse che sembravo un’ “****anguilla****”. Irene e Silvia allora avevano 18-20 anni e io le intravedevo qualche volta e Santina era la loro sorellastra che Emilia correva di sopra a cullare tutte le volte che si sentiva strillare>>.*

**10)**In questa seconda parte si può individuare un itinerario di formazione che comincia dalla nuova vita alla Mora e culmina nelle ragazze, quelle conosciute nell’adolescenza (Silvia e Irene) e quelle della giovinezza (Teresa e Rosanna) tutte incapaci di placare le aspirazioni di Anguilla o perché inaccessibili o perché diverse: l’acquisizione di un nome passa attraverso il lavoro e un solido rapporto di amicizia.

*<<In Gaminella non ero niente. Alla Mora imparai un mestiere. Qui nessuno mi parlò delle cinque lire del municipio: ero “Anguilla” e mi guadagnavo la pagnotta. Il sor Matteo teneva il cavallo, le sue figlie suonavano il piano, l’Emilia li serviva a tavola. La giornata la passavo a far erba a bagnare l’orto a voltare i fieni a preparare le vendemmie. Alle volte scappavo sulle stradone fino alla casa del Salto nella bottega del padre di Nuto. A me Nuto piaceva perché mi trattava come un amico e perché la sapeva lunga, scherzava con tutti e raccontava storie di cascine e di contratti. Io imparai molte cose da lui: fu Nuto che mi disse che col treno si va dappertutto e che quando finisce la strada ferrata cominciano i porti e i bastimenti e che tutto il mondo è percorso da gente che viaggia.*

 *Qualche anno dopo, a Genova dov’ero soldato, avevo trovato una ragazza che somigliava a Silvia, bruna come lei. Io facevo l’attendente di un colonnello che aveva una villetta sul mare dove pulivo il giardino e accendevo le stufe. Teresa era la cameriera che, sapendo che ero figlio bastardo, mi chiedeva sempre perché non facevo ricerche, se non ero curioso di conoscere almeno mia madre. Qualche anno dopo, stavo già in America, ebbi molte donne, con una, Rosanna, fui quasi sposato, e mai che capissi dove avessero padre e madre e la loro terra. Di dove uno venisse, chi fosse suo padre e suo nonno, non succedeva mai di chiederlo a nessuno. Nessuno era della campagna, Rosanna era una maestra che era venuta da chi sa dove. Poi una sera mi disse che tornava dai suoi, mai l’avrei creduta capace di tanto. Non ne seppi più* ***niente***.

 *Di donne ne ho conosciute andando per il mondo, di bionde e di brune, e ho capito che le figlie di sor Matteo non erano poi le più belle e che, col loro pianoforte, coi romanzi, col tè, non sapevano farsi una vita e non sapevano dominare un uomo e una casa*. *Ci sono molte contadine in questa valle che sanno meglio dominarsi e comandare. Io allora avevo sedici anni, e queste cose cominciavo a capirle>>.*

**11)**Dal cap. 18° al 32° si svolge la terza parte: al tono elegiaco della seconda subentra il tono tragicamente consapevole dell’impossibilità di recuperare il passato con lo stupore dell’adolescenza perché la **ragione**, la **città**, hanno tentato e poi conquistato Anguilla. Così come la <<*fiumana del*  “*progresso*”>> aveva tentato il nipote omonimo di Padron ‘Ntoni dei “**Malavoglia”**, la “ragione” e la “città” hanno reso impossibile ad Anguilla ritrovare come naturale la meraviglia dell’infanzia e gli ha imposto invece di vedere l’orrore degli avvenimenti tragici necessari perché tutto possa cancellarsi e ricominciare.

 Ne parlano alla sera Anguilla e Nuto <<**come due frati**>> mentre dalle loro conversazioni evocano in un retrospettivo flash-back i fatti tragici accaduti a Gaminella e alla Mora nell’ultimo periodo trascorso da Anguilla alla Mora prima di andare soldato: <<*Della vita alla Mora che cosa ora resta? La prima cosa che dissi quando sono sbarcato, dopo tanti anni in America, a Genova tra le case rotte dalla guerra fu che ogni casa, ogni terrazzo, ogni cortile, è stato qualcosa per qualcuno e dispiace pensare che tante memorie siano sparite in una notte senza lasciare un segno. Ma magari è meglio così, meglio che tutto vada in un falò d’erbe secche e che la gente ricominci. Quasi ogni sera Nuto veniva a prendermi all’Angelo, mi cavava dal crocchio di dottore, segretario, maresciallo e mi faceva parlare. Andavamo come due frati, sentivamo, i grilli e l’arietta del Belbo.*

 *Andavamo così sullo stradone, e parlavamo del nostro destino, quando Cinto ci si buttò fra le gambe e disse che suo padre aveva bruciato la casa, ammazzato la cognata e la nonna e che voleva ammazzare anche lui e che si era poi impiccato nella vigna.*

 *Dal racconto di Cinto abbiamo saputo che era venuta la madama della villa col figlio a dividere i fagioli e le patate e diceva che erano stati cavati due solchi di patate pretendendo che le fossero risarciti. Valino diceva che la madama adesso mangiava la loro parte e cominciò a frustare la cognata e a pestarla fino a vederla morta e poi diede fuoco al fienile e la nonna che ancora viveva finì nel rogo. Al funerale di Valino il prete non volle benedirlo in chiesa perché come suicida era morto in peccato mortale.*

 *Io dovevo ripartire l’indomani per Genova e forse imbarcarmi e allora al tavolo Nuto decise di prendersi in casa Cinto per fargli fare il falegname e insegnargli a suonare. Ma, prima che lasciassi il tavolo, prese la giacca e guardò in su e disse “Andiamo attraverso i tuoi paesi”. Attraversammo la passerella del Belbo e uscimmo sulla strada della Gaminella. Non guardiamo la casa? -dissi- Anche il Valino era un cristiano”. Nuto stava zitto e guardava il cortile tutto pieno di pietre e di cenere.*

 *Allora mi sedetti sul trave, ch’era ancora lo stesso, e gli dissi che di tutti i morti non potevo levarmi di mente le figlie di sor Matteo,* ***Silvia, Irene****. Su Silvia e Irene Nuto in quei giorni non mi aveva ancora detto niente. Fu l’Emilia che ci aveva detto che Silvia era incinta ma che senza dirlo a nessuno era andata dalla levatrice e quando era ritornata si mise a letto e lo riempì di sangue per sopravvenuta emorragia. L’anno dopo la morte di Silvia, l’anno in cui io andavo soldato, anche Irene se ne era andata dalla Mora: per non sentire più la matrigna brontolare aveva accettato di sposare Arturo. L’anno dopo, l’unica volta che venni in licenza da Genova ho saputo che Arturo aveva ripreso a giocare e che la dote di Irene -metà della Mora- era già liquidata mentre lei viveva in una stanza dove Arturo la picchiava.*

 *“E* ***Santina****, chi sa come è morta Santina…” Nuto guardò in su “Non vuoi che andiamo a Gaminella in alto? Andiamoci è presto. Tanto vale che te lo dica subito -fece Nuto- l’anno ammazzata. C’ero anch’io. Santa, dopo la morte della madre aveva trovato impiego alla Casa del fascio, dicono dal podestà, e così, bionda e fine, era il suo posto salire in automobile e girare la provincia, andare a cena nella casa dei signori. Poi nel settembre ’43 era cominciata la Repubblica coi tedeschi e allora Santa scappò sulle colline e si mise coi partigiani, anch’io vi andai per aiutarla ma il compagno Baracca, che poi sarebbe stato impiccato, le fece il conto di quanti ragazzi aveva fatto finire nei rastrellamenti facendo la spia, e lesse la sentenza e poi disse a due compagni di condurla fuori. Noi sentimmo un urlo e una scarica di mitra. Uscimmo anche noi, era distesa in quell’erba”. Io chiesi a Nuto “Se Santa è sepolta li, non la possono trovare?” No, Santa no - disse- non la trovano! Una donna come lei non si poteva coprirla di terra e lasciarla così. Faceva ancora gola a troppi. Ci pensò Baracca che fece tagliare tanto sarmento nella vigna da coprirla, poi ci versammo la benzina e demmo fuoco: a mezzo giorno era tutta cenere. L’altr’ anno c’era ancora il segno, come il letto di un falò, simile al letto di un fiume in cui* ***il falò si è consumato****”>>.*

**12**)In queste ultime parole del libro che ne riprendono il titolo c’è la voce narrante di Anguilla nel quale l’autore riconosce se stesso come un “**Ulisse**” che non tanto agisce quanto “**pensa**” e racconta il suo pensare, come l’ “Ulisse” di J.Joyce. Nel “Mestiere di vivere” Pavese scrisse appunto di aver voluto creare in questo suo ultimo “lungo racconto” un personaggio al quale dare <<*il senso di Ulisse>>*assegnando al racconto la struttura del viaggio e più propriamente del viaggio di “ritorno” come nel grande archetipo dell’Odissea. Ma l’Ulisse di Pavese non raggiunge la casa e la pace, bensì è un Ulisse che nel suo viaggio approda al mondo dei morti che è anche il mondo dei suoi primordi, in <<eterno ritorno>>.

 Pavese aveva tradotto nel 1932 il “**Moby Dyck”** il romanzo nel quale lo scrittore “*trascendalista*” (Valdo Emerson) **H.Melville** raccontò il viaggio di Acab e Ismaele nei mari del sud dove la mostruosa “balena bianca” vincendo i suoi cacciatori volle la morte sacrificale di tutta la spedizione ad eccezione di Ismaele sopravvissuto per tenere viva, come vuole la tradizione biblica, la memoria -in questo caso della sconfitta anziché della “*promessa messianica”-.* E’ anche la storia di Ulisse ma non di quello omerico ma dell’Ulisse che aveva raccontato a Dante la propria sconfitta (<<*com’altrui* *piacque*>>) senza che il vincitore Nettuno lasciasse neanche un testimone, come ricorderà **Primo Levi** in **<<Sommersi e salvati>>** (1986).

 Il viaggio di Anguilla alla ricerca de <<*il senso di Ulisse>>* è anche simbolo della ricerca delle proprie radici, che per Cesare Pavese sono le Langhe ma in una località che lui come <<*carne bastarda>>* non può esattamente conoscere. Nella costruzione del romanzo i due diversi viaggi di conoscenza -dei primordiali archetipi e della propria personale identità- si intrecciano di continuo senza mai coincidere: Anguilla con l’aiuto di Nuto riconosce i luoghi e le persone tutte morte della propria infanzia e adolescenza, ma riconosce anche la mutazione radicale che il trascorrere del tempo storico ha determinato sul proprio modo di vedere le cose disingannando l’aureola sacra di infinito e di eterno che le avvolgeva negli anni fantasiosi della fanciullezza e che gli assegnavano una illusoria identità personale.

 Il tempo ha cambiato Anguilla, ma ha cambiato anche il paese che non è più quello mitico, perché la storia che è costante mutamento lo ha trasformato. Eppure, mentre l’adulto prende coscienza delle trasformazioni, egli ritrova negli stessi eventi della storia l’ <<*eterno ritorno dell’identico>>* (F.Nietzche) alluso dal titolo del romanzo. Il rogo appiccato da Valino col tentativo di immolarvi Cinto -nuovo Isacco- come le ceneri di Santa sulle colline langarole sono gli stessi sacrifici al “dio Caprone” -nuovo Leviatano biblico o nuovo Nettuno cui <<*piacque il mare sopra lor rinchiuso*>> [sopra la nave di Ulisse]- perché quel dio propiziasse, in cambio di essi, la fecondità delle ricorrenti stagioni agricole con la trebbiatura dopo la mietitura.

 La storia della guerra e della resistenza, interpretata come “progresso” da Nuto, ha invece confermato, con l’orrore del sangue e delle morti, l’eternità di quella “**ragione**” mitica dalla quale era cominciata la ricerca di Anguilla: <<*C’è una ragione perché sono tornato in questo paese>>.*

**13**) Ma è da questa finale coincidenza di mito e storia che il viaggio di “Anguilla – Pavese”, che assomiglia a quello dell’ “Ulisse” di Dante, si differenzia radicalmente dal complessivo <<*altro vïaggio>>* (If.I°,101) del poeta fiorentino. I falò pavesiani comparivano nella “lingue di fuoco” che punivano nell’Inferno dantesco con Ulisse i consiglieri fraudolenti, ma il “consiglio” di Ulisse ai compagni di varcare le “colonne d’Ercole” avrebbe aperto la navigazione alla montagna del Purgatorio, vietata al suo <<*folle volo*>>, allo stesso Dante che vi perverrà per altra strada per contemplare in cima ad essa attraverso gli occhi di Beatrice le <<*etterne rote>>* ed esperire in tale visione l’immortalità di **Glauco**:<<*Beatrice tutta nell’etterne rote/fissa con gli occhi stava; ed io in lei/ le luci fissi/ di là su remote./ Nel suo aspetto tal dentro mi fèi,/ qual si fe’ Glauco nel gustar dell’erba/ che ‘l fe’ consorte in mar delli altri Dèi>>* (Pd I, 64-69).

 Gli studi sulla mitologia di Cesare Pavese erano cominciati dalla “**Scienza nuova**” di **G.B. Vico** (Napoli 1668-1744) il quale, accanto a Omero, aveva considerato Dante come principale rappresentante della ritrovata “età *degli dèi e dei poeti*”, ma non come l’Aldilà eterno della “Luna e i falò” imposto dai corsi e ricorsi identici delle stagioni e degli dèi della “terra”, perché l’Aldilà eterno conosciuto da Dante nel suo viaggio è <<*l’amor che move il sole e l’altre stelle>>,* è il “cielo” donde è scesa piangendo Beatrice e col cielo il poeta cristiano <<*volgea il disio e il velle/come rota ch’igualmente è mossa,/ l’amor che move il sole e l’altre stelle >>*(Pd XXXIII° 143-145).

 Il naturalismo degli dèi di Pavese non consente allo scrittore piemontese di riconoscere nel suo studio di Vico quella diversa ciclicità che il filosofo napoletano considerava nella sua <<*storia ideale eterna sopra la quale corrono le storie di tutte le nazioni nei loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini>>*(**G.B. Vico “Principii di una Scienza Nuova**” 1744). In questa sua “*storia ideale eterna*” Vico vede la presenza degli dèi e dei semidei evocati dai poeti, ma la “**storia**” è sempre quella fatta dagli uomini dotati di sensi fantasia e ragione e in essa gli uomini agiscono con la loro libertà e responsabilità. Nella loro storia è peraltro sempre presente secondo il filosofo napoletano la Provvidenza divina che guida i fatti storici con intendimenti e fini che sono diversi da quelli che gli stessi uomini si propongono nell’attuarli, ma volgendoli costantemente nell’orientamento dell’Amore originario. <<*Così dice il Signore “io scopro le vostre tombe e vi faccio risalire dai vostri sepolcri, porrò in voi il mio spirito e voi rivivrete>>* (Ez. 37, 12-13), che smentisce lo scetticismo di **Qoelet** *<<nulla di nuovo sotto il sole>>* (Qoelet1,9), come la nostra proverbiale rassegnazione: <<*tra il dire e il fare c’è di mezzo il mare>>.*